

Droga & sport
Un nuovo scandalo

Pesi, un bilanciare carico di doping

Per la prima volta la magistratura interviene in un caso di doping. E lo fa inquisendo il commissario tecnico Polletti e altri due funzionari della Federazione Pesi (Filpi). Tra i reati ipotizzati quello di violenza privata e di importazione illegale di farmaci. Tutto è partito dalla denuncia del pesista Pietro Pujia. Il Pci per bocca del senatore Canetti chiede le dimissioni del presidente Pellicone. Tace il Coni.

ROMA. Il doping lo fonda la Federazione, un medico e due tecnici seguivano e controllavano. E l'ultima rivelazione, uscita dai cassetti del procuratore della Repubblica di Savona, è il caso di un atleta calabrese trasferito al nord, un ragazzo di 20 anni che promette e vince, che aumenta il peso e categoria seguendo le indicazioni dei tecnici e dei medici federali. Poi, fallita l'Olimpiade coreana, chiede i danni, chiede che la Federazione o il Coni paghino quel che non ha ottenuto in gloria e che invece, sul piano fisico, vuol dire, con il progresso ma effimero sviluppo muscolare, cambiamenti ormonali e intossicazioni centi e forse irreversibili. I danni vengono da Nerabol, Metanabol, estroni e testosterone in quantità industriali, somministrati con la disinvoltura di chi o è incoscienze o guarda solo ai vantaggi del successo, ai soldi che Coni e federazioni incanalano sulla fobia del risultato a tutti i costi. È Pietro Pujia il pesista oggi ventitreenne che si è rivolto alla magistratura dopo Seul e che per questo è stato deferito dalla Filpi alla giustizia sportiva.

drà così anche se i fatti sono noti da tempo. Nell'86 l'Espresso pubblicò i documenti di Faraggiana dai quali risultava tutto il doping, dell'atletica e dei pesi.
Ma gli organismi sportivi tacquero anche di fronte all'evidenza che quando nella bufera piombò anche lui, Norberto Oberburger, il pesista italiano più famoso. Un gigante di 110 chili con il volto rotondo del bambino ingenuo, un ragazzo ventiquattrenne all'Olimpiade di Los Angeles della quale tornò con l'oro della massima categoria, con la gloria di aver ridato all'Italia un campione della forza pura e con le foto dei bilancieri di oltre 200 chili sollevati sopra di lui. Era un evento straordinario, inusuale per i colori azzurri che hanno le tradizioni di sollevatori di pesi ma tutte cancellate dai recenti e travolgenti risultati degli atleti dei paesi dell'est accusati però di far ricorso a farmaci proibiti. E Oberburger, nell'abbruttatura d'oro di tutta la spedizione, fu una perla esibita con molta soddisfazione anche se nell'84 in California non c'era l'est a gareggiare ma l'acciaio alzato dall'azzurro in chi non temeva i confronti. Passarono così inosservati i sospetti che già allora qualcuno avanzava sui metodi di preparazione seguiti nelle segrete palestre di Savona e di Roma, i più noti centri di preparazione olimpica della federazione dei pesi. Oggi quelli che erano sospetti e che in molti, della stampa e del Coni, ignorarono ostinatamente, sono le certezze dei più e, rocambolescamente, tra omertà e «non ricordo», c'è addirittura un'indagine scoprendo via via i tasselli del puzzle del doping azzurro. □ U.S.



Il pesista azzurro Norberto Oberburger, medaglia d'oro alle Olimpiadi di Los Angeles; anche lui in passato fu trovato positivo ad un esame anti-doping

Va «sollevato» il presidente

Questa volta il gioco di parole funziona. Il presidente della federazione dei sollevatori Matteo Pellicone, va sollevato. E il mimino che il Coni a questo punto può fare. Ogni tentativo suonerebbe come copertura e complicità. Già nei mesi scorsi il «presidente muscolare» era riuscito con un dribbling alla Maradona ad evitare un diretto coinvolgimento in un'altra squalida storia di doping. I risultati delle analisi che comprovavano la positività di Oberburger erano stati tenuti gelosamente nascosti dalla Federazione ai veritici del Coni. Il Comitato olimpico se la cavò con una tiratina di orecchie al presidente smemorato: poco più di una raccomandazione ad un dirigente birichino. E lo stesso avvocato Gattai in un'intervista all'Unità, con qualche imbarazzo, dovette confessare la colpa del suo collaboratore con una certezza: «Sì, Pellicone aveva sbagliato, ma sono sicuro che non capiterà più». Ora il peccatore è ricaduto in tentazione. Gattai si limiterà ad un paterno rabuffo? □ Ma.Ma.

Scende in campo la magistratura
Il giudice di Savona agli atleti:
«Ora non coprite i veri
responsabili, autodenunciatevi»

La Federazione dava anabolizzanti
Risputa il nome del dottor
Faraggiana, già coinvolto
nella vicenda della Fidal



Biasion e Sainz esultano sul traguardo di Sanremo

Rally. Biasion mondiale
Sanremo deciso nella notte
All'alba la Lancia segna
il tramonto della Toyota

Un'ultima notte da cardiopalmo, uno dei rally più belli degli ultimi anni: è quanto hanno offerto Miki Biasion, Alessandro Fiorio, con la Lancia Delta integrali e Carlos Sainz con la Toyota Celica. Il «Sanremo» dà il secondo campionato del mondo consecutivo al pilota veneto che ha vinto con un vantaggio su Fiorio di 5 secondi. È anche la prima vittoria al debutto della nuova Delta 16 valvole.

LODOVICO BASALU

■ SANREMO. L'incubo della Toyota, prima in classifica fino alla mezzanotte di mercoledì, è andato via via scemando nel corso delle ultime nove prove speciali di questa 31ª edizione del Rally di Sanremo. Una vittoria bella, ma sofferta, quella della nuova Lancia-Martinati a 16 valvole. Una scelta coraggiosa dell'ingegnere Claudio Lombardi che ha deciso all'ultimo di schierare la nuova macchina, nonostante diversi problemi di messa a punto del nuovo propulsore, comunque più potente ed elastico del precedente. Un minuto dopo la mezzanotte di mercoledì ha preso il via da Perinaldo la prova speciale numero 25 e questo rally è diventato una autentica gara di Formula 1, per la gioia del numerosissimo pubblico presente. Il vantaggio del madrileni Sainz con la Toyota Celica è andato via via scemando, da un minuto a pochi secondi. Poi nel corso della prova numero 29 Miki Biasion s'è portato in testa a pari merito con lo spagnolo, che ha passato anche il brivido di un acceleratore bloccato in piena velocità. «Sono integro per miracolo», ha infatti detto all'arrivo: ho messo il piede sotto e sono riuscito a tirarlo su. Comunque contro la Lancia, sia quella vecchia, a 8 valvole, di Fiorio, non c'è stato nulla da fare nelle ultime prove su asfalto. La nostra Toyota va molto bene sullo sterrato, ma già per il 30° passo che la Lancia sia favorita a Montecarlo, in Corsica e a Sanremo». Per la casa torinese un brivido nella terza ultima speciale: Biasion, già in testa davanti a Fiorio e a Sainz, ha lamentato un guasto ai freni. In quel momento disponeva di appena un secondo sul compagno di squadra e di tre sulla Toyota. «È stata una notte eccezionale per lo sport e lo spettacolo», ha detto all'arrivo a Sanremo il pilota di Bassano

del Grappa: «Sono riuscito a farcela ma questo rally ha dimostrato che Fiorio e Sainz sono due splendide realtà. Non credo però che potrà dargli più consigli, altrimenti va a finire che mi cacciano la paglia». Si sente un po' della situazione di Mansel, visto che anche lei il prossimo anno avrà un compagno di squadra scomodo come Kankkunen, gli è stato chiesto: «Sono abituato a correre tra boschi e visci sci sentieri», ha risposto il fresco campione del mondo: «Non credo vi sia molta affinità con il box di un autodromo. Comunque il prossimo anno il finico avrà a disposizione la mia stessa macchina e allora vedremo». L'attuale pilota della Toyota ha lamentato in notata la rottura della frizione. Presentandosi in ritardo al controllo orario è stato penalizzato di 4 minuti, il che ha permesso alla Lancia-Totip di Cerrato-Cerri di portarsi in quarta posizione. Un piccolo record per il pilota di Cuneo: sulle ultime 45 gate disputate ne ha concluse 43, delle quali 13 consecutive, laureandosi ieri campione italiano rally, risultato già conseguito nel 1988. La Lancia, già da alcune gare matematicamente vincitrice dell'ottavo Mondiale Marche, è alla sua 54ª vittoria in un rally, da 1970, seguita da Ford, Fiat e Peugeot. Miki Biasion ha stabilito un altro record vincendo per la terza volta consecutiva il Rally di Sanremo e portandosi a quota 14 nei successi iridati, solo dietro a piloti come Markku Alen, Hannu Mikkola, e Bjorn Waldegard.

Campionato del mondo piloti: 1) Miki Biasion, punti 106 (campione del mondo); 2) Alex Fiorio; 3) Mikael Eriksson.

Se l'arbitro è un pubblico ufficiale

MILANO. L'arbitro di calcio è un pubblico ufficiale? Sì, e chiunque lo oltraggi durante una partita è punibile d'ufficio anche senza la querela della parte offesa. Così si esprime mercoledì il pretore di Tolentino, Mario Perfetti, condannando a 6 mesi un tifoso che colpì con un calcio un arbitro dopo aver invaso il campo. Ma per il presidente dell'Associazione italiana arbitri (Aia), Giulio Campanati, la questione non è di particolare rilevanza. «Nel corso degli anni», ha detto ieri, «i pretori hanno emesso diverse sentenze in proposito, sia per affermare che per negare la veste di pubblico ufficiale dell'arbitro nell'esercizio delle sue funzioni. E' un dilemma giuridico che nasce dalla definizione di Ente pubblico del Coni, del quale la federazione fa parte, e che non ha mai trovato una soluzione definitiva. In ogni caso», ha aggiunto, «la questione è sempre rimasta a livello di preture. Noi come categoria non ci siamo mai mossi per ottenere questo riconoscimento. E non credo che la sentenza di Tolentino possa avere ripercussioni, dal momento che, come dicevo, vi sono precedenti in un senso o nell'altro. Certo, se potrà servire da deterrente a fenomeni di violenza, ben venga. Ma per noi non ha particolare importanza il fatto che ci venga data o meno questa qualifica». Assoluta riserva, invece, da parte di Campanati sugli ultimi sviluppi che hanno investito la categoria arbitrale. «Basta col linguaggio a Magni», ha detto Agnolini, «sull'asserito clima di guerra tra gli arbitri e Matarrese». «Non c'è nulla da dire e ognuno di noi ha detto quello che aveva da dire e ora non è il caso di continuare».

Bordin È la star alla maratona di New York

È ufficiale: la «quest star» della maratona di New York edizione 1989 sarà lui, Gelindo Bordin. La medaglia d'oro di Seul, superati evidentemente i disturbi fisici di qualche tempo fa, ha accettato offerta americana per correre fra i grattacieli di Manhattan il prossimo 5 novembre. Insieme a Bordin hanno garantito la loro presenza il galese Steve Jones, vincitore l'anno scorso Gianni Poli che vinse l'edizione del 1986 e il campione etiopico Bejane Denismo che detiene attualmente la miglior prestazione mondiale di maratona nel tempo di due ore, 6 minuti e 50 secondi. Prestigiosa anche la presenza femminile: dalla norvegese Ingrid Kristiansen all'inglese Priscilla Welch che vinse a New York nel 1987.

Enimont Fantozzi accende la polemica

LIVORNO. Maretta in casa Enimont. L'assenza di Alessandro Fantozzi nella partita con la Benetton non è da addebitare ad un malore del giocatore. Alla base di tutto sembra esserci uno scambio di vedute tra Fantozzi e l'allenatore Russo. Nei giorni precedenti il giocatore aveva effettivamente saltato un paio di allenamenti per un dolorino agli adduttori anche se poche ore prima della partita si era detto pronto a giocare. Il coach, assolutamente contrario, aveva informato Fantozzi che contro la Benetton se ne poteva stare tranquillamente in tribuna. Decisione che il «play» non ha accettato nel migliore dei modi. In questo braccio di ferro tra la «stella» dell'Enimont e Russo la società sembra essersi schierata - piuttosto a sorpresa - dalla parte dell'allenatore.

Ciclismo. Nel Giro del Piemonte sul podio un italiano: Chiappucci
Tutti i big al riparo aspettando la conclusione del «Lombardia» di domani
Finalmente arrivano i nostri

Claudio Chiappucci, 26 anni, tesserato per la Carrera, si è aggiudicato il 77° Giro del Piemonte davanti al francese Lilholt e il danese Pedersen. Chiappucci è stato l'unico corridore italiano a partecipare a tutte le classiche del Nord. I big si sono notati poco. Bugno ha sempre corso nelle retrovie, Fondriest non è partito e Giupponi si è ritirato. Fignon si è solo allenato. Del doping non vuole più parlare.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCHARELLI

■ NOVARA. Il suo nome è Claudio Chiappucci, 26 anni, e ieri ha vinto il 77° Giro del Piemonte. Direte: tutto qui? No, possiede altre due particolarità che nel nostro orticello del pedale si fanno notare: non è famoso, ma riesce sempre ad arrivare in fondo alle corse e, qualche volta, pure a vincerle. E di queste, vista la caporetto del nostro ciclismo, non è poco. Claudio Chiappucci, in un certo senso, è un esemplare in via di estinzione, giusto come il ciclismo italiano se continua così. Chiappucci, che è

senza ripeterlo cinquanta volte le ha fatte, e poi è andato avanti a correre per tutta la stagione vincendo la Coppa Placci e ieri il Giro del Piemonte, corsa bella e ricca di nomi stranieri ma «schiacciata» come interesse dal più nobile Giro di Lombardia. Chiappucci è un Tir a due ruote. Divora chilometri su chilometri. Quest'anno, tra corse e allenamenti, ne ha percorsi più di 40mila. Lo ha raccontato lui, dopo la corsa, senza enfasi e senza le smorfie da overdose ciclistica che spesso ci propongono Bugno e Fondriest e gli altri yuppie del pedale. Come tappa interrotoria al Giro di Lombardia, la corsa è stata combattuta e pimpante. Anche allegria, e piena di sole in un paesaggio - tra le colline piemontesi e il lago d'Orta e Maggiore - macchiato qua e là dai primi colori dell'autunno. Dopo una fuga da tempi eroici del siciliano Cannonieri (massimo vantaggio 18 minuti), la corsa si è data una mossa sulle colline di Gattico, dove un gruppetto

di ventotto corridori, tra i quali Kelly, Golz, Ugrumov e Madiot. A quattro km, dal traguardo, da questo plotoncino usciva il danese Per Pedersen che veniva ribeccato all'ultimo chilometro da Chiappucci ed Edmons. «Mi sono trovato davanti», ha detto poi Chiappucci - e a quel punto ho insistito: in realtà, io puntavo soprattutto al Giro di Lombardia, ma ormai non potevo certo tirarmi indietro. In pratica, ho mantenuto sempre la testa, anticipando poi nella volata Lilholt e Pedersen». Chiappucci, che è di Uboldo, un paesino del Varesotto, ci tiene a precisare le sue caratteristiche. «Non sono un velocista puro, però nei gruppi ristretti me la cavo bene. Se posso aspirare a qualcosa di più? No, io sto bene così. Sono un jolly, ma che offre delle garanzie di continuità. L'anno prossimo correrò ancora per la Carrera, ma io sono contento così».

È perito elettrotecnico, Chiappucci, e l'anno prossimo dovrebbe sposarsi con Rita. Lo aveva detto anche l'anno scorso: fa insomma come quei messicani che, davanti al loro negozio, scrivono che apriranno domani. Un buon temporeggiatore. E i nostri big? Fanno anche loro come i messicani: conono per il giorno dopo. Questa volta, vedi Bugno e Giupponi (ritirati), «hanno fatto le gambe per il Lombardia. Ormai dovrebbero avere dei gamberi micidiali. Tra gli stranieri, che puntano al Lombardia, si è fatto notare l'americano Hampsten. Abbastanza in forma anche Kelly, Golz e Madiot. Quanto a Fignon, si è visto poco. Normale. Era previsto. Comunque, vuole vincere. Sul doping, ancora scetticismo, ha detto che non ne vuole parlare più. Arrivo: 1) Chiappucci (Carrera), che ha percorso 196 km in 4 ore 45'09"; alla media di 41,243 km/h; 2) Lilholt, s.t.; 3) Pedersen, s.t.; 4) Emnas, s.t.; 5) Saligan, s.t.; 6) Golz; 7) Baltarini; 8) Kappes; 9) Kelly; 10) Teilmle.

A Reggio Calabria, città-record per la disoccupazione e i morti della mafia, c'è il «boom» della squadra matricola in A1
Basket, il miracolo di frontiera

Dall'obiettivo-salvezza al secondo posto in classifica dopo aver sconfitto la Philips campione d'Italia. Reggio Calabria, una città di «frontiera» vittima della criminalità organizzata, sta vivendo i giorni di festa del basket-miracolo. Tonino Zorzi, l'allenatore «skipper» della sorprendente Viola, parla della sua squadra ma anche delle grosse difficoltà di fare basket in una città come Reggio.

LEONARDO IANNACCI

ROMA. Sembra impossibile, ma un sorriso in più in questa città che dall'inizio dell'anno ha contato 42 persone uccise nella guerra di mafia e conta la più alta percentuale di disoccupazione nei paesi della Comunità europea, può venire anche da un campo di pallacanestro. Il miracolo Viola, la squadra che mercoledì sera ha scritto la pagina più bella della sua storia umiliando i paperoni della Philips, viene vissuto in questi giorni a Reggio Calabria con un entusiasmo incredibile. Neppure la Regina di Nevo Scala che l'anno scorso sfiorò la promozione in serie A oppure l'Agostina, stella della pallavolo femminile, riuscirono a scaldare l'anima di questa città ad

alto rischio. Per scuotere l'apatia di questa realtà di «frontiera», lontana mille chilometri dalle capitali dello sport miliardario, c'è voluto il sorriso di un vecchio skipper della pallacanestro. Tonino Zorzi, Goriziano, 56 anni, venti dei quali passati sulle panchine di tutta Italia, grande appassionato di vela e di scommesse difficili. «La prima cosa che mi è venuta in mente dopo aver battuto la Philips? - si interroga Zorzi - Ho pensato subito alla città, alla difficoltà di fare basket qui a Reggio Calabria, ai mille problemi per costruire un nuovo palazzetto. La primavera scorsa, dopo la promozione in A1, ho avuto un'ottima offerta da una «big» e stavo per andarmene. Poi

ho deciso di restare. Non sono affatto pentito, al di là del secondo posto e dei successi che stiamo ottenendo». «Arrivai a Reggio due anni fa e già si parlava di un nuovo palazzetto dello sport: il «Botteghella» andava stretto, quattrocento posti erano pochi, troppo pochi per una città come Reggio. Bene, oggi nell'ottobre del 1989 non è stato ancora realizzato. Mercoledì due-tre mila persone sono rimaste fuori, senza biglietti. La colpa è soprattutto dell'impresa a cui è stato appaltato il progetto». Il nuovo eroe del «Botteghella» è un americano di trent'anni, Dan Caldwell, su cui Zorzi all'inizio aveva seri dubbi: «Pensavo che per la serie A1 non andasse bene. Lo volevo «tagliare», poi ha di-

mostrato di essere un giocatore completo: tira da tre, prende rimbalzi, difende discretamente». Gli altri non hanno un passato da «grandi firme». Jerome Henderson è un onesto gregario del parquet, scelto per dare maggiore sostanza sotto i tabelloni («Ma se non migliora in attacco lo ripesco in America» ringhia Zorzi). Bullara, Capicciotti e Avenio sono tre scudieri dal nome buffo ma dal rendimento costante. Gustavo Tolotti, invece, è il gioiellino della società che lo stesso Zorzi sponsorizza per la nuova Italia di Gamba: «Se prende fiducia nel tiro diventa l'ala che la nazionale aspetta da anni». La Viola - la società più meridionale di un basket che stenta a distendersi geograficamente - è un piccolo capovalore del presidente Scambria: «Qui non c'è un Berlusconi», spiega Zorzi - ma quello che sta facendo la società per i giovani è un piccolo gioiello d'itraprendenza. Negli anni scorsi abbiamo vinto il campionato ragazzi e quello allievi; e quest'anno sono arrivati dall'Argentina i giovani «gau-



Tonino Zorzi, 56 anni, allenatore della Viola

chos» con il passaporto italiano. C'è anche Gabriele De Simone, figlio del grande Alberto. A novembre sarà inaugurato ufficialmente un nuovo centro con tre campi d'allenamento e una foresteria per il settore giovanile. Realizzare una struttura simile a Milano è una cosa normalissima, farla, qui a Reggio Calabria è un vero e proprio miracolo».